

Chicca tardo-bizantina

Il cane è filosofo e caro ai grandi

Parola di Teodoro

CLAUDIA GUALDANA

■ ■ ■ Nessuno se ne curava. Nel *corpus* di opere dell'erudito bizantino **Teodoro Gaza**, giunto in Italia poco prima della caduta di Costantinopoli, attorno al 1440, finora non c'era posto per la *Canis Laudatio*. Che a toglierli il dotto paludamento latino risulta essere semplicemente *L'elogio del cane* (Leo S. Olschki Editore, pp. 32, euro 5, a cura di **Lucio Coco**). Teodoro, umanista esule che si guadagnava da vivere come amanuense, insegnando greco e traducendo opere di Aristotele e Teofrasto, era molto impegnato a spostarsi su e giù per la penisola, nelle corti di Mantova, Ferrara e infine dal papa Niccolò V, che gli affidò molti e validi lavori. Il nostro trovò la morte a un'età incerta nel 1475 nel cenobio di San Giovanni a Piro, nel Cilento, dopo aver molto scritto e peregrinato.

Questa «gemma» - così la chiama il curatore - sfuggì a molti. Probabilmente gli davano poca importanza essendo un opuscolo, una scrittura privata di scarso interesse filosofico. Pur non essendo censito in nessun repertorio bibliografico, è scampato all'oblio grazie a una copia ritrovata in un manoscritto appartenuto alla regina Cristina di Svezia.

Un lieto fine quello della *Canis Laudatio*, insomma, presentato per la prima volta in un'edizione moderna. Un testo che farà la gioia degli animalisti, perché in queste poche pagine Teodoro loda un animale molto caro agli europei dagli albori della storia, che tuttavia se la passa molto male nei territori islamici, dove è considerato impuro, e in Cina, dove invece è considerato fin troppo buono (da mangiare). Doverose digressioni a parte, il godibilissimo scritto di Teodoro a suo tempo fu allegato al dono di una cagnolina che egli fece a un illustre e ignoto signore.

È un ritratto onesto delle qualità del miglior amico dell'uomo, in cui non manca il tocco del dotto umanista, il quale ricorda qui gli esempi di eroismo e di fedeltà dei compagni di grandi uomini della storia. «Il cane è filosofo nell'indole», scrive, ricordando che Platone, nelle *Leggi*, esorta i giovani a cacciare in compagnia del prezioso animale, e nella *Repubblica* lo cita quale guardiano ideale della città perché, irritabile con gli sconosciuti quanto affettuoso con il padrone, è un custode di imbattibile valore, tanto da poter gareggiare in questo con un «giovane di nobile famiglia».

Lode al cane, dunque, caro ai filosofi, ai sacerdoti e ai grandi della storia. Presso gli egizi infatti era considerato una divinità, Anubi. Plutarco racconta la storia di Capparo, il custode del tempio di Asclepio, che smascherò un ladro sacrilego reo di aver rubato gli oggetti più preziosi. Amorevole, affettuoso, fedele e festoso, pur di non tradire il padrone sfida la morte. Ircano morì insieme a Lisimaco, mentre il cane di Tito Sabino, incarcerato dai romani, non lasciò mai la prigione e quando il cadavere dell'uomo fu gettato nel Tevere si tuffò per sostenerne il corpo.

